STORIE DA ANTOMOX

MARCELLO MORIBONTI II

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Marcello Moribonti II

Storie da Antomox

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Introduzione

Fantascienza: una parola sognante, ricca di visioni, capace di far vibrare lo spirito di un uomo. Chi, almeno una volta nella vita, non si è lasciato trasportare da storie fantastiche ambientate su altre galassie, a bordo di astronavi mirabolanti o addirittura su dimensioni parallele alla nostra. Chi, nel profondo di se stesso, non si è domandato cosa ha in serbo per noi il futuro, cosa c'è oltre il tangibile, da cosa è fatto l'universo e da chi è abitato.

Rammento con gioia quando per la prima volta ho sfogliato un romanzo di fantascienza. Era Dune e Frank Herbert era lo scrittore. Ricordo di aver seguito la storia della famiglia Atreides e del pianeta Arrakis con emozione, ma la cosa più sconcertante è che tutt'oggi ne ricordo i suoni, gli odori, la sabbia, l'aroma della spezia. Mi sono chiesto spesso come Herbert sia riuscito a creare un mondo così dettagliato, pregno di vita e, nella mie fantasie di adolescente, dicevo a me stesso che il buon vecchio Frank lo avesse visto veramente, ci avesse vissuto, che Dune fosse un pianeta reale. Pensavo che grazie a un varco dimensionale lui abbia avuto la possibilità di osservare e di entrare in contatto con i luoghi, le persone, gli eventi; ed era tutto così bello nella mia mente di quattordicenne che la mia stessa immaginazione amplificava la gamma visionaria del romanzo.

In seguito sono cresciuto, ho adottato un approccio alla vita molto scientifico, per chi se lo stia chiedendo mi sono laureato con centodieci e lode in fisica dimensionale presso l'università Paolo Borrettani di Milano, e certi vezzi di ragazzino sono spariti completamente. Fino a oggi.

È qui che entra in gioco Antomox: non ci è dato sapere dove si trovi, ma, con assoluta certezza, non è in questo mondo.

Lasciate che vi racconti la storia della sua scoperta; lo so che è arcinota, ma a me piace e trovo una soddisfazione perversa nel ripeterla all'infinito.

Tale Guido Peccianti, bibliotecario della nazionale di Firenze, il venticinque luglio duemilanove torna a casa dal lavoro stremato ed esausto. E fin qui, direte voi, niente di strano. La cosa meravigliosa è che appena arrivato a casa va per fare un goccio di pipì, quindi apre la porta del bagno e... sorpresa ! Il bagno non c'è più e il suo posto è stato occupato da una specie di laboratorio scientifico, dove due tizzi vestiti con tute anti-radiazioni lo osservano da dietro i loro caschi schermati. Hanno un pacco in mano, una scatola di cartone, che gettano ai piedi di Guido. Fatto questo, il laboratorio scompare e il bagno torna dove era sempre stato.

Direte voi: «Questa storia fa schifo, è una banalissima trama da film di serie b!»

Avete ragione, peccato che sia la pura realtà.

Guido raccoglie il pacco, è spaventato, ma la curiosità è troppa e lo apre. Dentro trova un atlante, due manoscritti, e una raccolta di testimonianze – che poi sono i racconti che andrete a leggere.

Provate a immaginare il terrore di quest'uomo, a cosa deve aver provato. Naturalmente non disse niente a nessuno e per una settimana fece finta che niente fosse successo.

Esattamente dopo sette giorni dall'incontro, i due uomini e il laboratorio fecero nuovamente la loro comparsa. Questa volta a Guido fu lanciata una busta chiusa. La busta conteneva una lettera. Nella lettera, soltanto una parola: aiuto.

Il portale dimensionale, perché è di questo che si tratta, sparì, per poi apparire il giorno seguente e quello dopo ancora. Al quarto giorno consecutivo, Guido piazzò una telecamera di fronte alla porta del bagno e filmò quarantotto ore di visite.

Da quel giorno di quarant'anni fa le visite sono man mano calate, fino a cessare completamente. Sono dieci anni che quegli strani visitatori non si fanno vedere e presumo che se davvero avessero avuto bisogno di aiuto, adesso sia troppo tardi per fare qualcosa.

Abbiamo un bel po' di informazioni su Antomox, testi di storia, romanzi, mappe geografiche, formule matematiche, e siamo in grado di stabilire grossolanamente cosa possa essergli accaduto. Non riusciamo a capire perché abbiano centellinato le informazioni nell'arco di anni e il perché abbiano scelto proprio Guido Peccianti, se per una coincidenza o se per volontà. Comunque sia, continueremo a studiare ciò che ci hanno inviato, sperando che un giorno, proprio come fece Frank Herbert, potremo solcare la nostra Dune.

Una curiosità: ufficialmente Guido Peccianti è dato per morto, anche se il suo corpo non è stato mai trovato.

Luca Mariani

Joe Vonat

Il ragazzo alla chitarra suonava dei bei feedback, corposi, rimbombanti, e dei riff super potenti. Tecnicamente era un campione; aveva dita talmente lunghe da avvolgere il manico e possedeva un'agilità incredibile, come se fosse fatto di gomma e potesse estendersi a piacimento. La sua musica era composta da fraseggi taglienti, aggressivi, inframmezzati da ritmiche al limite delle capacità umane. Sentirlo suonare, ma soprattutto vederlo suonare, era un'esperienza trascendente, una visione mistica, un viaggio dell'anima verso l'eden.

Non sto esagerando, credetemi: assistere a uno spettacolo di Joe Vonat faceva venir voglia di credere a un Dio buono e misericordioso. Per noi era come partecipare a una funzione religiosa, proprio così, una messa in onore del creato. Era come essere catapultati a capofitto nel lontano universo, specialmente quando l'alcol cominciava a intaccarci il cervello, vagare nelle sue immensità, vederlo morire e rinascere con un'esplosione, in un orgia di colori e odori e suoni.

Questo era Joe Vonat, credetemi, lungi da me raccontarvi balle, mi spiace solo che ve lo siate perso. Vedete, per Joe, suonare, non era una passione, ma una necessità. Lui non lo percepiva come un dono, un regalo di madre natura, no, assolutamente, lui lo considerava esattamente allo stesso modo in cui noi comuni mortali consideriamo la parola. La musica era la sua voce, la sua unica possibilità di non scomparire dietro a un velo di anonimato. Il suo talento era il suo unico mezzo per comunicare e per questo gli rendevamo grazie. Era il nostro eroe, il nostro piccolo Buddha, venuto per allietarci le serate con la sua musica.

Arrivavamo al locale stanchi morti per il lavoro. Avevamo facce lunghe, catramose, profondamente scavate. Ci dannavamo per poter portare a casa qualche spicciolo, una paga di merda, ma tant'è... bevevamo le nostre birre, scambiavamo le nostre chiacchiere, fumavamo le nostre cicche, ci sfogavamo di questo o quello. Poi le luci si abbassavano e il silenzio riempiva la sala. Ci sedevamo, le birre vicino, e, trepidanti, aspettavano il suo ingresso.

Sul palco piccoli riflettori roteavano impazziti, spegnendosi e accendendosi freneticamente. Joe faceva il suo ingresso da una porta sul lato sinistro del palco, chitarra alla mano. Allacciava la tracolla, indossava lo strumento, si collegava all'amplificatore e faceva vibrare le corde della sua fender stratocaster. I coni del piccolo marshall pompavano quel rumore cacofonico nella sala, facendoci vibrare lo stomaco. Mandava la chitarra in riverbero, accendeva la drum machine, accendeva un delay a pedale in modo da creare uno sciacquio sonoro simile a un onda, lo spegneva e iniziava a pestare di brutto. A un tratto, nel bel mezzo della canzone, si fermava e diceva: «Joe Vonat, per servirvi,» poi ripartiva.

I grandi musicisti sono passati alla storia perché avevano uno stile unico e inimitabile. Prendete Hendrix o Guilmor e chiedetevi il perché, a distanza di tanti anni, vengono ancora osannati. Semplice: possedevano la capacità di stagliarsi dalla massa. Come ho già detto possedevano uno stile unico, tra centinaia di persone che eseguivano la stessa frase avresti potuto riconoscerli senza difficoltà. Per Joe era la stessa cosa, la chitarra non era più un semplice strumento, ma un'estensione del corpo.

Ho passato giornate intere nel tentativo di ricreare il suo suono, di emulare la sua tecnica, fallendo costantemente. Aveva un segreto, un segreto che ormai si trova sotto alcuni metri di terra nel cimitero dell'anello esterno.

L'alcol e la droga lo hanno tormentato per tutta la vita, già quando lo conobbi le cose non andavano per il meglio. Fu Franco Gaddi a presentarci, una sera che nel locale non c'era molta gente, durante uno dei primi spettacoli di Joe. Ricordo che sedevo a un tavolo in penombra, in un angolo, a scribacchiare annoiato sul mio taccuino personale. A quel tempo ero solito prendere annotazioni sui miei stati d'animo, sulle mie sensazioni ed emozioni. Mi ero messo in testa di voler scrivere un romanzo, progetto mai andato in porto, e così annotavo qualsiasi cosa il mio cervello elaborasse: pensieri, intuizioni, stralci d'immagine. Quel giorno non riuscivo a scrivere niente, se non frasi boriose e prive di una qualsiasi rilevanza.

Franco mi si avvicinò sorridente. Indossava un completo elegante dal tessuto simile alla seta, al collo una sciarpa grigio cenere e ai piedi un bel paio di scarpe di pelle nera. Prese una sedia dal tavolo vicino e mi si sedette di fianco.

«Finalmente sei venuto,» disse. Frugò all'interno della tasca dei pantaloni, estrasse un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. Accettai ben volentieri e accesi sia la mia, sia quella che Franco si era portato alla bocca.

«Non potevo mancare dopo averne sentito parlare così tanto,» chiusi il taccuino e aspirai.

«È vero quello che si dice? Ho sentito un tizio l'altro giorno che lo descriveva come un bizzarro incrocio tra Weinman ed Hendrix; non so quanto sia vero, ma se fosse realmente così...»

Franco sorrise. Mi dette una pacca sulla spalla: «Vieni.»

Infilai il taccuino in tasca e lo seguì. Andammo al bancone dove Joe, assieme a una ragazza, beveva singapore sling.

«Ciao Joe.»

Joe guardò Franco con un'espressione stanca, l'espressione di una persona che desidera essere lasciata in pace.

«Vorrei presentarsi una persona.»

Joe fece un gesto impercettibile con la testa, tornando a concentrarsi sul singapore sling. Lo scolò in un fiato e ne ordinò un altro. La ragazza accanto a lui gli si avvicinò all'orecchio, bisbigliandogli qualcosa. Era terribilmente magra e aveva una faccia talmente scavata, da persona segnata dalla vita, da indurmi un senso di pena. Anche Joe pareva non passarsela bene, tirato com'era, con gli occhi gonfi e la pelle cinerea.

«Se disturbiamo, non importa,» sparai la prima frase che mi venne in mente, giusto per allontanarci da quella situazione imbarazzante.

«Ecco uno con un po' di sale in zucca,» disse Joe «Allontanatevi.»

Questo era Joe, non potevamo farci niente. Nel periodo di tempo in cui si esibì al locale non l'ho mai visto intrattenere una conversazione con chicchessia più dello stretto necessario, sembrando sempre annoiato e disinteressato. Era sempre di poche parole e delle volte era talmente di malumore da dirti, senza mezzi termini, di andare

a fanculo. Pareva sopportare solo la sua ragazza, quella figura smagrita più simile a un fantasma che a una persona.

I casi della vita sono strani: da un lato possiedi un sovrappiù e da l'altro hai una carenza spaventosa. In fondo, a pensarci bene, penso sia meglio così; provate a immaginare un tizio senza né arte né parte, senza talenti o mancanze, oppure uno che eccelle ovunque o un altro talmente incapace da risultare ridicolo. Cercate di focalizzarli e chiedetevi che razza di esistenza potrebbero condurre. Sarebbero persone anonime, no, anonime non è il termine giusto, insignificanti, si, proprio così, insignificanti. Finirebbero per essere escluse dal ciclo evolutivo dei rapporti sociali e, così facendo, patirebbero di quella carenza acquisita in modo mostruoso. Joe aveva solo quel talento, ed era bello per questo.

Come ho già detto la droga lo aveva ingabbiato, rendendolo sempre più assente e distante. A poco a poco il suo isolamento diveniva totale, drammatico nella sua inevitabile genesi. Era sempre a corto di soldi, parevano non bastargli mai, e di tanto in tanto veniva da noi a chiedere dei prestiti, piccole somme che col tempo divennero ingenti. Joe sosteneva che quei soldi gli sarebbero serviti per l'affitto, per la moglie – nel frattempo si era sposato col fantasma – e la bambina, ma noi lo conoscevamo e sapevamo benissimo quale fosse il suo bisogno. Nonostante questo, noi pagavamo i suoi vizzi. La nostra ingordigia alimentava la sua disperazione e la sua disperazione saziava la nostra fame, il vuoto spirituale che inghiottiva le nostre anime. In un certo senso abbiamo contribuito alla sua morte, ma, come dice il proverbio, ognuno tira l'acqua al proprio mulino: noi lo facevamo e lui ce lo lasciava fare.

Un giorno Joe se ne stava seduto tranquillo nel suo angolo a bersi una birra quando, nel locale, entrò uno strano tizio in giacca e cravatta, con una valigetta di pelle nera stretta contro il petto. Il tizio si guardò attorno imbarazzato, indeciso sul dar farsi. Si fece coraggio e si diresse verso Joe.

Ricordo che dissi: «Ce lo vogliono portare via.»

Niente di più vero.

In effetti quel tipo era un discografico della Tue Records, venuto appositamente dal primo anello per proporre a Joe un contratto esorbitante. Lo guardammo andare da Joe, li guardammo parlare assieme e li vedemmo sparire dietro ad una porta con su scritto privato.

Ecco cosa immagino sia successo.

La sala degli specchi mostrò a Joe il suo vero aspetto. Con occhi da pesce guardava il discografico gesticolare, riempire sapientemente la sua testa con parole roboanti: fama, soldi, successo. Alla sua sinistra diavoli dalla barba caprina danzavano attorno a un fuoco, formando un cerchio mutevole.

Il discografico urlò: «Adesso sei nostro!»

Con mani ad ancora si strappò la carne lembo dopo lembo, mostrando una natura scialba e profondamente deturpata. Gracchiò, come un drone ossessivo vomitò le su-

e sentenze. Joe si trovò nudo nel centro della stanza, all'interno del cerchio magico creato in suo onore. Aveva il corpo ricoperto da sanguisughe, viscide sanguisughe desiderose di pascersi di lui. Le guardò con orrore.

«Non puoi toglierle, è il prezzo da pagare.»

Il serpente sparge il suo veleno, la vergine si rivolta, immagini di una vita migliore, illusione trasmessa da parabole elicoidali, eclissi lunare, salsedine nelle narici.

Joe uscì dalla stanza con la valigetta sotto braccio; dopo aver sorriso a tutti disse: «Non ho più bisogno di voi per sentirmi reale.»

Non lo avrei visto mai più.

Fece alcune apparizioni televisive, ospite in qualche programma, addirittura gli fecero girare alcuni video, ma, nonostante fama e successo, stava sempre peggio. La depressione lo aveva avvolto come una mamma avvolge il proprio bimbo in fasce di seta e le droghe, quelle droghe che lo avevano sempre aiutato, lo stavano abbandonando, gettandolo nell'oblio più oscuro. Si esibì per un annetto, giusto il tempo di fare il tour promozionale dell'album, dopodiché sparì nel nulla. Voci di corridoio dicono che sia riuscito a disintossicarsi, che abbia abbracciato la religione cristiana e che sia morto suicida trentacinquenne. In definitiva, un brutto affare.

L'etichetta discografica, la Tue Records, sono stati loro a spingerlo nel baratro, a gettarlo in braccio a una morte, mentale prima che fisica, precoce. Addolcirono la sua musica, la smussarono, levigandola in modo tale da allargare il bacino di utenza e lo fecero affiancare da un branco di musicisti incompetenti, boriosi e fieri delle loro merdate. In poche parole imprigionarono la sua vena creativa, imbavagliando così il suo unico sistema di comunicazione, rendendolo muto.

Come uno strumento-produci-denaro lo avevano sfruttato e, una volta usurato, lo avevano gettato nella spazzatura, così, senza troppi discorsi. Non riuscirò mai a capire perché Joe accettò quei soldi, perché decise di vendere la sua anima per una promessa di successo, e soltanto di una promessa si trattava, cedendo il suo unico talento, la sua unica possibilità di farsi sentire. Lo comprarono e lo usarono e questo è quanto.

Tolto il suo dono, di Joe non rimase altro che un'ombra scura, una macchia tra altre macchie. Quando si tirò indietro, quando decise di mollare tutto e tutti, si accorse che ormai era troppo tardi e per lui non fu più possibile tornare chi era.

Delle volte mi viene da pensare che siamo solamente pupazzi tra le mani di scaltri burattinai, numeri utili a far gonfiare il portafoglio di qualcuno. È come se fossimo delle arance e vedo questi signorotti tenere in mano i loro spremi agrumi intenti a spremere tutto il nostro succo.

Con Joe ha funzionato, ma penso che, chi più, chi meno, la cosa funzioni su chiunque.

Mi illudevo che Joe fosse diverso da noi comuni mortali, che fosse migliore, che fosse puro, un'idea, un concetto. Credevo fosse una figura mistica, che a lui non interessasse il potere, non interessasse incarnare lo stereotipo di star. Addirittura una volta lo avevo sentito criticare aspramente lo star system, prendendo a male parole i

difensori dei contenuti chiusi e dei metodi di protezione, ma erano soltanto frasi con cui si era riempito la bocca.

Ricordo che, quando lo vidi uscire con la valigetta sotto braccio, pensai a cosa sarebbe successo se Gesù, da solo nel deserto con Satana tentatore, avesse ceduto, cadendo nel tranello. La semplice azione di accettare il contratto mi fece comprendere che l'uomo in realtà è una bestia opportunista assetata di potere, e anche chi sta ai margini e blatera contro tutto e tutti, se ne avrà l'occasione, diverrà il miglior alleato dei signorotti con gli spremi agrumi. Dopotutto, come diceva quella vecchia canzone, siamo tutti conformisti travestiti da ribelli.

VR

Quando sentì le gambe cedere, Matteo capì che la fine era vicina. Cadde a terra, finendo, esausto, dentro una pozza d'acqua putrida. Ebbe uno spasmo muscolare, come se il corpo fosse attraversato da corrente ad alto voltaggio, dopodiché si irrigidì, diventando più duro di una lastra di marmo. Cercò di muoversi, di trascinarsi fuori dall'acqua, ma ogni tentativo fu vano. Strizzò le palpebre: una lacrima, lentamente, scivolò rigandogli la guancia.

Morire, diventare polvere e nulla più. L'idea della morte gettava Matteo in un terrore oscuro e cacofonico. A spaventarlo non era quello che gli stava capitando, assolutamente, era ciò che c'era dopo, quello che, in fin dei conti, lo attendeva una volta lasciato questo mondo di carne e sangue. E più si avvicinava la sua ora, più le sue convinzioni si facevano nere e prive di colore, immagini usurate nelle remore del tempo. Con tutta probabilità sarebbe penetrato nel nulla, niente anima eterna, niente reincarnazione, soltanto una voragine di inesistenza pronta a divorarlo. In vita esistiamo, nella morte no. Ogni cosa ha il suo opposto, ogni medaglia ha due facce. Matteo materializzò l'idea che la natura, che Dio, si muovesse per contrari, cercando di equilibrare ogni fattore con il suo duale. Inizio e fine: lui era giunto alla propria.

Un dolore al basso ventre lo fece gridare con quanto fiato aveva in corpo. Avvertì un bruciore allo stomaco, quasi fosse una fornace alimentata per lavorare a massimi regimi. Ebbe degli urti di vomito, tremori, crampi. Tossì, tingendo l'acqua della pozzanghera con venature rosso vivo. Ebbe un altro spasmo, una contrazione così violenta da fargli credere che le ossa si sarebbero spezzate. Sentì il torace oppresso, vomitò un grumo di sangue nero e fetido.

Avrebbe voluto tornare alla madre terra, fare da concime a un albero secolare, nutrire la vita con il suo corpo morto. Avrebbe voluto essere cibo per animali, essere irradiato da luce, essere arrivato alla comprensione suprema, la scintilla della saggezza in lui. Avrebbe voluto una morte più decorosa e non tirare le cuoia in una notte qualsiasi di una città qualsiasi, non morire dolorante sull'asfalto umido, con la faccia nell'acqua putrida. La sua esistenza era stata priva di significato, dato che la morte veniva a coglierlo incompleto, un essere sbilanciato, inutile. In quel momento comprese di aver sprecato i suoi venti anni dietro a questioni ininfluenti, talmente irrisorie da apparire ridicole. Eppure gli erano sembrate dannatamente importanti, come aveva potuto sbagliarsi a quel modo ? Si era adagiato senza cercare di evolversi, aveva messo da parte se stesso e si era limitato a eseguire i compiti della vita. Adesso era troppo tardi per cambiare, adesso era tempo di morire.

Sanguinava dal naso, nonostante sudasse copiosamente aveva freddo. Con uno sforzo immane riuscì a ruotarsi, posizionandosi supino. Il cielo stellato gli riempì lo sguardo: vivere non era mai stato così bello.

Schermo nero, nel centro una scritta in bianco: *disconnesso dal server centrale.*

Matteo tolse il casco. Stava malissimo, aveva nausea, tremava. Estrasse un fazzoletto dalla tasca laterale dei jeans e asciugò il sudore sulla fronte. Si guardò attorno, guardò le facce stranite dei suoi compagni, constatando che anche la loro esperienza non era stata delle più felici. Ripensò a quanto vissuto, all'orrore provato, e per un attimo credé di svenire. Era stata un'esperienza talmente vivida da sostituire il reale, era come essere gettati a capofitto in un'esistenza parallela, una specie di scambio di corpo da film di serie b.

Matteo non aveva la minima idea di come funzionasse il casco per la realtà virtuale. Aveva sentito dire che stimolava le zone cerebrali relative al sogno, inducendo nell'utente una specie di stato di trance, ma come facesse a stimolare tali zone ricreando a perfezione situazioni e ambienti restava, per lui, un mistero. Come fruitore di tecnologia limitava la sua conoscenza all'utilizzo, meravigliandosi dei prodigi della scienza.

Da dietro la cattedra, il professore di medicina aveva il volto illuminato da un sorriso di scherno:

«Piaciuto?» si alzò in piedi, prendendo a girellare per l'aula. «Quello che avete appena provato sono gli effetti del terribile virus H, ideato e progettato da Karl Hopenaimer all'inizio del secolo scorso. Come sapete tale virus non è mai stato utilizzato su essere umano, fortunatamente direi, ma soltanto su cavie animali. E per grazia divina non è mai stato messo sulla piazza, altrimenti ci sarebbe stato da divertirsi! … Ciò che avete vissuto non è stato altro che una rappresentazione di ciò che poteva essere, di ciò che l'uomo è pronto a fare quando è guidato esclusivamente da egoismo e interessi personali. In qualità di medici avete il dovere di provare sulla vostra pelle il dolore e la paura dei vostri pazienti, l'orrore che l'essere umano è in grado di generare: spero che la lezione di oggi vi sia stata utile,» mise le sue cose in una cartella di pelle, salutò e uscì dall'aula.

Matteo sospirò. Ruotò la testa verso la finestra, gettando lo sguardo sul giardino della scuola.

Il sole era alto nel cielo, alcuni uccelli sostavano rumorosi sui rami dell'albero in fiore, l'erba era verde e limpida: sorrise, il cuore colmo di gioia e amore per ogni essere vivente.

Don, Aman

Riccardo aveva l'aria di essere stanco. Nonostante avesse avuto una giornata lavorativa ai limiti della schiavitù non era, la sua, una stanchezza fisica, quanto mentale, del tipo che si insinua nel cervello e gradualmente ti svuota. Sedeva al bancone di un pub in pieno centro cittadino, di fronte a una pinta di birra chiara piena per metà. Ruotava ripetutamente il bicchiere in senso orario, guardando attraverso il vetro reso opaco dal colore della bevanda. Rimuginava, ruminando pensieri tra la calura e il rumore.

Ecco come mi sento, si disse pensando al colore della birra, *mi sento come se nuotassi in un liquido ambrato.*

Nel pub l'aria era calda, quasi irrespirabile. Il martedì era sempre così, le bevute costavano metà prezzo e le persone prendevano la palla al balzo e ci si fiondavano in massa. I più non bevevano nemmeno, ma un locale molto frequentato come quello, soprattutto da donne, riusciva ad attirare un gran quantitativo di esseri umani. Non era il caso suo: lui era un cliente abituale, uno di casa. Quando si sedeva non doveva neanche ordinare, ormai lo conoscevano e sapevano che beveva solo birra chiara e che ne beveva molta. Di norma riusciva a inghiottire dalle tre alle cinque pinte, alcune volte sei, ubriacandosi quel tanto che basta da poter scordare una vita del cazzo e un lavoro altrettanto schifoso. Quel giorno era alla prima e aveva mal di testa.

La presenza degli altri lo infastidiva. Non era tanto la loro presenza fisica a disturbarlo, ma quella psichica, l'incessante propagarsi di onde cerebrali nello spazio circostante. Era come se tutte quelle onde, quelle vibrazioni, confluissero verso di lui sommergendolo. Si sentiva una cazzo di antenna, una specie di contenitore della sporcizia umana, uno straccio consunto dai troppi lavaggi. Si disse che non sarebbe resistito un secondo di più e, dopo aver finito la bevuta, alzò i tacchi e se ne andò.

Com'era bello fuori. I lampioni erano saltati e sopra la sua testa un cielo limpido faceva bella mostra di almeno un centinaio di stelle. La luna era piena, una sfera perfetta, talmente grande che a Riccardo sembrava dovesse schiantarsi al suolo. In lontananza le luci della città riverberavano con dolcezza, rispettose di tanto splendore. Era un visione favolosa, così meravigliosa da sembrare una di quelle cartoline da villaggio turistico.

Un brivido gli percorse la spina dorsale, salendo dal basso verso la cervice. Si guardò attorno in cerca di un angolo abbastanza buio da non poter essere osservato, vi ci si diresse, sbottonò la patta e immerse il pene nella gelida brezza notturna.

«Riccardo Montagni,» una voce metallica sbucò molesta dalle tenebre, *«è stato appena multato per un importo pari a euro venti in base all'articolo 42 del codice civile comma b capitolo deturpazione suolo pubblico. La somma le verrà sottratta dal suo conto bancario,»* silenzio.

Fottuta telecamera biometrica del cazzo!

Aveva abbastanza anni sulle spalle da ricordare i tempi in cui pisciare all'aperto non era reato, quando, ubriaco, si inoltrava nei cosiddetti angoli piscio del centro per scaricare l'alcol ingerito. Bei tempi quelli, cazzo, tempi di libertà. Adesso, in ogni

momento, quelle maledette telecamere biometriche riprendevano ciò che stavi facendo. Aveva sentito dire che quegli aggeggi erano in grado di riconoscere fino a trecento passanti al secondo e, grazie a una fitta rete di quei cosi, seguirli in ogni movimento. Non sapeva quanto fosse vero, ma il solo pensiero gli dava i brividi. Già il fatto che la telecamera lo avesse riconosciuto nel buio più totale era, a suo vedere, un motivo per cui allarmarsi.

E conosce anche i miei dati bancari, pensò.

Sgrondò, ora che la multa era stata fatta se la prendeva comoda, rimise il pene a posto, abbottonò e si incamminò per la strada di casa.

Le vie erano semi deserte. Qua e là alcuni gruppi di persone scambiavano parole sotto la luce arancione dei lampioni, parlando, data l'ora tarda, con un tono di voce sommesso. Riccardo camminava a testa bassa, con lo sguardo fisso sul piastrellato ai suoi piedi. I suoi pensieri ruotavano vorticosi, un vero fiume in piena. Pensava alla condizione dell'uomo moderno, alla sottile linea che delimita sicurezza e privacy.

È vero, si disse, *la criminalità è sparita, sono spariti i barboni, i vagabondi, i tossici. Le strade sono state ripulite, ma a che prezzo?*

Raggiunse la fermata dell'autobus e sedette sulla panchina in legno. Il vento mugolava molesto, spirando disperazione sulla sua faccia emaciata. Sospirò, con lentezza prese un pacchetto di sigarette dalla tasca frontale del cappotto: accese. Alla sua sinistra un cartellone pubblicitario faceva notare che, dati i gusti musicali di Riccardo, con tutta probabilità avrebbe gradito acquistare l'album degli esordienti Malthus Theory o dei già più navigati Bentham Controll. Di fronte, sul lato opposto della strada, un altro cartellone lo incitava ad acquistare la licenza per la visione del nuovo film di Martin Van Broedrick, ricordandogli poi di essere iscritto al feed del suddetto autore.

Arrivò l'autobus, fermandosi lamentoso a pochi passi da lui. Riccardo si alzò in piedi, fece un ultimo tiro prima di gettare il mozzicone di sigaretta nell'apposito cestino e salì sul mezzo.

Si accese una luce verde: tutto andava per il meglio. Una voce di donna lo invitò ad accomodarsi e lo ringraziò per aver scelto la Brunori Trasporti. Riccardo fece come gli era stato detto, sedendosi sul primo sedile libero.

Una volta timbravamo dei biglietti, pensò mentre con lo sguardo vagava sugli edifici di fronte a lui, al di là del vetro del finestrino, adesso timbriamo la nostra faccia. Ovunque andiamo, qualsiasi cosa facciamo è come se venissimo continuamente obliterati.

Un sorriso di tristezza si fece largo tra le rughe del suo volto, inarcando le labbra verso il basso come se, agli estremi della bocca, avesse appeso delle zavorre. Fu invaso da una sensazione di freddo, da un gelo così profondo da intaccargli le ossa. Si strinse in se stesso, allungando le braccia fino a cingere le ginocchia.

Freddo.

In fin dei conti non era male, dopotutto avevano ogni tipo di comodità sotto mano e disponibile nel minor tempo possibile, ma...

Freddo.

... cazzo, avevano a disposizione ogni tipo di film, musica, libri e quant'altro, li-

cenza di fruizione sotto pagamento, s' intende, eppure...

Freddo.

... avevano accesso a ogni notizia del mondo, avevano sempre la situazione sotto controllo, un sistema talmente interconnesso così se un bastardo di un fottuto paese del sud-est asiatico faceva una scoreggia ne potevi sentire l'eco per tutto il globo; nonostante tutto...

Freddo.

... e che dire del denaro? Ormai il denaro cartaceo era soltanto un ricordo, una buffa usanza di un'epoca ormai scomparsa, epoca di cui Riccardo era un relitto. Il denaro non esisteva più, almeno fisicamente, e ogni transazione, dal caffè al bar sotto casa, alla spesa all'ipermercato, all'acquisto delle varie licenze di utilizzo, veniva eseguita elettronicamente: la luce verde si accende e dal tuo cazzo di conto viene prelevato l'importo esatto. In ogni caso...

Freddo.

... in ogni caso tutto ciò non lo esaltava, anzi, lo spaventava a morte, gettandolo al terreno con tremendi colpi allo stomaco. Delle volte aveva la sensazione di essere nient'altro che carne da macello, come una mucca che, piano piano, viene spinta verso il mattatoio. I cartelloni pubblicitari cambiano il contenuto a seconda di chi gli si para davanti, i televisori smettono di funzionare se li collochi in una stanza diversa da quella configurata, i frigoriferi elencano il valore calorico del cibo che prendi, snocciolando con voce melliflua la qualità dell'alimentazione e i rischi di malattie a cui vai incontro, le lavatrici ti avvertono quando una maglia è da buttare, consigliandoti poi la marca e il modello con cui la potresti sostituire.

Prenotò la fermata e si avviò verso la porta di uscita. L'autobus si fermò, la voce di donna salutò ringraziandolo di avere scelto la Brunori Trasporti, come se avesse avuto una reale scelta, e Riccardo uscì.

La periferia lo accolse con un silenzio titubante. In lontananza delle auto facevano rombare i loro motori, più vicino il clic di un relè fece scattare il verde del semaforo. Attraversò la strada lentamente, con il passo di un condannato che percorre l'ultimo miglio della sua vita, e raggiunse l'area pedonale. Passò di fianco a un piccolo parco, svoltò a destra, imboccò un viale alberato, proseguì dritto.

Nel largo viale il vento soffiava con una forza tale da piegare le fronde degli alberi, inarcandole fino al loro punto massimo. Un suono di ossa rotte rimbombava funesto da un lato all'altro della strada, riempiendo l'aria con stridii strazianti e scricchiolii molesti. Riccardo alzò il colletto della giacca nel tentativo di mettersi al riparo dalle dure sferzate del vento, da quelle folate che, come pugni, lo colpivano duramente. Frugò nella tasca e si portò una sigaretta alla bocca. Un cartellone poco distante gli ricordò che fumare aumentava il rischio di malattie cardiovascolari e tumorali; Riccardo ringraziò e proseguì dritto.

Dopo una decina di metri imboccò una via sulla sinistra, percorse pochi passi e oltrepassò un cancelletto sulla destra. Oltre il cancelletto, dopo un piccolo giardino, una porta blindata sbarrava agli estranei l'ingresso nel condominio. Riccardo vi si posizionò di fronte, in modo che la sua faccia puntasse il sensore nel centro. Il sensore squittì, si accese una luce verde e la blindatura fu tolta con un clic. Entrò.

L'illuminazione dell'ingresso ticchettò, salvo poi assestarsi una manciata di secondi dopo. Riccardo superò due porte e sostò di fronte alla terza. Aspettò la luce verde, poi la oltrepassò e chiuse.

Tolse la giacca e la gettò su di un piccolo divano. Tolse le scarpe e i calzini e indossò un paio di pantofole grigio cenere. Sbottonò la camicia, mentre, svogliato, prendeva una bottiglia di birra dal frigo. Il frigo suggerì di non berla, a quell'ora della notte era altamente sconsigliato. Riccardo fece finta di niente e andò a sedersi su di una poltrona in plastica rossa. Afferrò il telecomando che giaceva sul bracciolo sinistro della poltrona, schiacciò il pulsante di stand-by e accese il media center.

L'home del media center gli diede il benvenuto. La colorazione della pagina web era di un banale verde scuro intervallato da sfumature rosso sangue; le scritte bianche risultavano altamente leggibili, il contrasto era elevato, e i font erano chiari e puliti. Da un menù sulla sinistra, Riccardo fece accesso ai contenuti personali. Si alzò dalla poltrona, inserì una memoria flash nell'apposito slot del media center e risedette. Col telecomando cliccò sul pulsante "leggi da flash". Era buona norma memorizzare il nome account e la password su di un dispositivo estraibile, soprattutto se non si voleva incorrere in furti d'identità o cose del genere. Dopotutto il media center gestiva la maggior parte della vita burocratica di una persona, visione conto bancario, cartella clinica, gestione carte di credito, quindi non gli sembrava saggio impostare quei dati come predefiniti all'avvio del dispositivo. Il pishing era un'attività che il consorzio trusting era quasi riuscito a debellare, ma ne restavano ancora gli echi.

Fece accesso alla propria pagina personale, dove un'icona in alto a destra notificava la conclusione dei download. Ci cliccò sopra, aprendo cosi una nuova pagina. Dei cinque file che aveva messo a scaricare, tre erano stati completati. Decise di visionare lo stato degli acquisti e vide che per tre film e due album aveva speso settanta euro.

Uscì dalla pagina degli acquisti, tornò alla home della propria pagina personale e, con un colpo di telecomando, visualizzò il contenuto del proprio hard disk. Aprì la cartella dei film e ne lanciò uno di quegli appena acquistati. Quello stesso film lo aveva già scaricato alcune settimane prima pagandolo la bellezza di tre euro, ma essendo un file con drm a scadenza di tempo, ormai era stato cancellato dal disco fisso. Aveva sentito dire che c'era la possibilità di eliminare il drm, di eluderlo, ma era una cosa complessa e se venivi beccato c'era il carcere. Il diritto d'autore, o come la vedeva Riccardo, il parassitismo dell'industria dell'intrattenimento, veniva tutelato da norme ferree e non c'era pietà per chi le infrangeva. Aveva visto lui stesso, soprattutto all'inizio, quando l'attuale legislazione era ancora in uno stato embrionale, persone multate o incarcerate ree di aver messo in condivisione materiale coperto dal diritto d'autore. Una situazione che stava stretta, ma, come si dice, avrebbe dovuto inghiottire l'amaro boccone.

Prima che il film iniziasse una finestra lo informò sulle note legali che avrebbe dovuto accettare se aveva intenzione di visionare lo spettacolo. Accettò, nel caso contrario avrebbe avuto un file inutilizzabile nell'hard disk, e premette ok. Apparve un messaggio che lo ringraziava della scelta fatta e che lo incoraggiava nel denunciare chi condivideva materiale protetto da copyright.

Ogni volta Riccardo sentiva contorcere lo stomaco alla vista di messaggi del genere. Gli ISP erano obbligati a monitorare il traffico di ogni suo utente e di fare denuncia alla polizia postale nel caso venisse riscontrata un'irregolarità. Gli sembrò che un avvertimento come quello continuasse appositamente a mantenere in vita una pratica ormai in disuso, con il preciso intento di creare tensione tra i cittadini. I programmi di anonimizzazione, l'unica strada per sfuggire al controllo degli ISP, erano illegali e di difficile reperibilità e usabilità. Era sempre la solita vecchia storia: cercare di mettere il popolo contro il popolo stesso.

Uno spot pubblicitario fece da preambolo al film, reclamizzando una linea d'abbigliamento per gente giovane e alla moda. Riccardo si chiese come la società moderna avesse fatto a raggiungere un livello di consumo tale da occupargli la quasi totalità del tempo libero. Venivano continuamente bombardati da messaggi pubblicitari riguardanti articoli dal dubbio valore, ninnoli pagani con cui ingozzarsi nell'effimera speranza di saziare la propria anima. E loro compravano, brave pecore nei pascoli mediatici dell'eden, in cerca di placare una fame continuamente fomentata dal mormorio sonico sparato a mille watt direttamente nei loro cervelli.

Possibile che nessuno si senta soffocato da tutto ciò?

Possibile proseguire dritti facendo finta di niente?

Che dire poi dei loro governanti? Placide larve sedute nelle loro poltrone bordeaux, vestiti di tutto punto con abiti agghindati ricolmi delle loro bugie. Facce grasse e compiaciute con la bocca piena di falsità, pronti a spacciare una vacca malata per l'animale più sano e in forma della terra.

«Questo è il sistema economico migliore per noi,» e lo ripetono continuamente ovunque ti trovi, ovunque la tua cazzo di faccia venga riconosciuta da una di quelle fottute telecamere, e alla fine ci credi, credi anche tu a quelle luride panzane sentite migliaia di volte, reputate false migliaia di volte. Ma finisce che ci credi e pensi veramente che questo sia il più giusto e bello e sano e ricco dei mondi possibili.

Improvvisamente Riccardo si sentì disgustato. Tolse la memoria dal media center e spense tutto. Fluttuò per un istante nella marmaglia paludosa dei suoi pensieri, cercando, tra le visioni faraoniche di un capitalismo sfrenato, l'immagine di un qualcosa di diverso, un qualcosa libero, onesto e condivisibile. Non vide niente e non se ne preoccupò più di tanto. Alzò il culo dalla poltrona e si diresse verso la camera da letto. Si sdraiò, addormentandosi in un attimo.

Con un può di fortuna, domani sarebbe stato un giorno migliore.

L’onda

Non ho mai creduto nei medium, nei precog, in quelli che affermano di poter vedere il futuro. Li ho sempre considerati dei cialtroni, truffatori dalla parlantina facile. Eppure mi devo ricredere, adesso la questione è diversa, ciò che sto vivendo, ciò che mi sta succedendo mi ha fatto cambiare prospettiva, togliendomi il velo degli occhi.

Alcune volte succede che la vita possa prendere delle sterzare improvvise, possa avere dei capovolgimenti inimmaginabili. Se fosse un serial tv verrebbero chiamati plot twists, ma qui non siamo in tv e cose del genere mettono una strizza della madonna. Il destino può fare paura, soprattutto quando, in una qualche maniera, ne siamo venuti a conoscenza.

Per la cronaca: mi trovo in auto, da solo, sull’autostrada che mi porterà dritto verso il fato. Sto registrando per lasciare una traccia di ciò che accadrà oggi, sempre che accada e sempre che il mio lettore non decida di lasciarmi. Detto questo, posso continuare nelle mie elucubrazioni.

Mi sono acceso una sigaretta; Cristo, non c’è niente di meglio di una sigaretta per smorzare la tensione. Una sigaretta e un paio di birre ghiacciate, accoppiata vincente. Una scopata, si, con una scopata potrei veramente calmarmi. Una bella scopata. O una sega, anche una sega può dare soddisfazione e rilassare lo spirito.

Mi sento meglio, decisamente più libero. Sono appena rientrato in auto. Sto inserendo la chiave. Metto in moto. Parto.

Mi lascio l’autogrill alle spalle, al bar ho comprato uno snack.

I sogni, che fregatura. “Mr. Sandman, bring me a dream”; bé, fanculo mr. Sandman, grazie tanto per aver sparso la tua fottuta sabbia su di me. Cazzo, che sfiga che ho avuto. Non sono mai stato granché fortunato, ma questo, Cristo che inculata!

Sono iniziati circa tre mesi fa, i sogni intendo, o meglio, gli incubi. E ogni notte, puntuale come la morte, arriva questa visione, non so neanche come descriverla ma posso assicurare che mi sveglio con il batticuore. Sto uscendo pazzo, credo di aver fuso, ho sbarellato. E il bello è che a pensarci mi viene da ridere. Pazzesco. In manicomio, ecco dove dovrei essere.

Mi chiedo se anche gli altri, le persone presenti nel sogno, saranno là. Ecco i possibili scenari: sono tutti presenti e il mio ego di precog sale alle stelle; non c’è nessuno e dopo trecento chilometri mi ritrovo da solo a guardare il mare.

Comunque, come si dice, chi vivrà vedrà.

Tra un centinaio di metri c’è la mia uscita. Metto la freccia a destra, una rapida occhiata allo specchietto retrovisore e imbocco la corsia di decelerazione. Pago l’importo al casello, ingrano la prima e seguo il cartello con su scritto mare.

I posti di mare sono tutti uguali, grigi e sporchi. Non sto parlando dei luoghi di villeggiatura, ma delle città vere e proprie, dove la gente ci vive per trecentosessan-

tacinque giorni l'anno. Non ne ho mai vista una che non sia così. Credo sia colpa dei porti industriali, lo squallore e la desolazione che riescono a portare non ha eguali. Comunque sia, ironia della sorte, è lo scenario adatto a quello che dovrà accadere.

Per trovare la spiaggia di Antomox Miramare ho dovuto fare delle ricerche, passare il tempo libero a navigare di sito in sito e altre cose del genere. Ho persino controllato le coste dal satellite, una a una. Non che ce ne siano molte, ma è comunque un bel lavoro.

Per niente una cosa semplice, visto che, in una qualche maniera, le informazioni al riguardo venivano censurate. Io stesso ho aperto un blog per condividere i sogni con chiunque ne avesse fatti e, incredibile da credere, ma alcune ore dopo che la pagina in linea era già sparita.

È in atto una cospirazione per tenere questa giornata nascosta, per fare in modo che gli avvenimenti predetti non avvengano. Alla biblioteca nazionale di Antomox centro ho trovato un volume, Miti e Leggende di Antomox del professore Carlo Rubini. Il volume cita una popolazione pre-Antomox, tali Anuragi, che avrebbe popolato il nostro mondo milioni di anni fa. Questi Anuragi, di cui sappiamo pochissimo, consideravano la Terra e l'universo come un organismo pulsante e vivo, un'unica mente estremamente organizzata. Pensavano che ci fosse un legame tra ogni entità del creato e che questo legame fosse dato da particolari conformazioni astrologiche e fisiche che col tempo si vengono a creare. E, cosa più importante, tutto ciò è ciclico. Circa ogni dodicimila anni c'è un passaggio da luce a buio, per poi tornare alle condizioni di partenza in ventiquattromila anni. Secondo Joseph Stinich noi staremo entrando nella fase di luce, in un'era positiva pregna di amore e conoscenza.

Ed ecco perché i potenti della Terra non vogliono che questi fatti vengano a galla: pensate a un mondo dove a nessuno interessa consumare prodotti, accumulare oggetti e pascolare nei campi sintetici dei centri commerciali. Pensate a un mondo dove il profitto è superfluo, dove la filantropia è pura e non corrotta da interessi economici. Pensate a questo e capirete perché hanno paura: dopo oggi, lor signori non conteranno più niente.

Ma come tutte le cose belle c'è un prezzo da pagare e saranno undici persone a saldare il conto.

La spiaggia dovrebbe essere questa... Cristo! Eccoli là. Sono spaventato a morte, tremo. Esco dalla macchina, lascio le portiere aperte, tanto tra una decina di minuti non avrà alcuna importanza. Appunto il lettore alla tasca della giacca, in modo che possa registrare ogni singola parola.

Loro sono là, sulla spiaggia, riuniti a cerchio. Non si sono accorti di me, immagino che se mi avessero visto si starebbero chiedendo chi è il pazzo che parla da solo. No, non se lo stanno chiedendo, il sogno ha reso questo giorno un terribile dejà vu.

È possibile vedere il futuro? E in caso affermativo, abbiamo possibilità di cambiarlo?

Forse non c'è scelta o forse la facoltà di scegliere ci accompagna sin dalla nascita, ma, sinceramente, è poi così importante? Voglio dire, in entrambi i casi le nostre vite volgono verso una conclusione e in ogni caso il passato è passato, freddo e cristallino nella memoria del tempo. Ma se il futuro è già scritto, quand'è che è stato scritto? Dal big bang o ancora prima ? E se è possibile conoscerlo, qual'è la differenza tra un evento passato e uno futuro? È solo una questione di prospettiva? Di quale attimo prendiamo in considerazione?

Sta parlando il tipo con i ricci; gli altri lo ascoltano con attenzione, annuendo sincronicamente come se quello fosse un rituale magico. Li conto, dieci e con me undici. Ogni particolare combacia perfettamente. Mi avvicino.

«...e io sto parlando a voi, vi guardo in faccia uno a uno e poi vedo un'ombra, lì, proprio nel centro del nostro cerchio e alzo lo sguardo e... la vedo, è proprio lì, cento, duecento, trecento metri ed è lì, proprio lì. Cerco di dire qualcosa ma è inutile, non ce la faccio, semplicemente mi travolge.»

Gli altri parlottano tra loro, voltandosi risoluti verso di me. Adesso è il mio show, lo abbiamo sognato.

«Tempo di merda, vero?» la mia battuta ha funzionato, ridono.

«Mentre ero in strada pensavo a quanto sia strana la vita. Voglio dire, noi siamo qui e per cosa? Siamo qui per morire. Allora, mi domando, perché se sappiamo di morire siamo venuti? Dobbiamo essere dei completi imbecilli, abbiamo visto e nonostante ciò eccoci su questa spiaggia; incredibile. Credo sia stata la speranza a farci muovere. Abbiamo fatto un atto di fede, abbiamo deciso di abbracciare il cambiamento. Sappiamo benissimo che oggi, dalle nostre morti, nascerà qualcosa di nuovo, qualcosa di bello. Lo so, non abbiamo la certezza che questo qualcosa sia buono, la visione non ce lo ha mostrato, ma, cazzo, in cuor nostro sappiamo che sarà meraviglioso e questo basta. Ci saranno altre morti dopo la nostra, ma noi saremo il primo sangue, il sacrificio necessario per scatenare gli eventi.»

Ci siamo. Il silenzio è rotto soltanto dalla mia voce, il mondo pare essersi fermato. Osserviamo il mare ritrarsi, lasciare sabbia bagnata e nulla più.

Fragore. Guardiamo l'onda venirci incontro con la velocità di un treno in corsa. È maestosa, cento, duecento, forse trecento metri di altezza. Il ricciolo ha ripreso a parlare, ma si zittisce subito. L'onda ci sovrasta, un mondo nuovo ci attende.

Il rituale

Sorrisi ammiccanti;
sostenitori di pietre triangolari vociferano nella notte.

Il guru, tonaca sacrale nera, mantello ornamentale rosso fuoco, copricapo a tre punte, bevve un lungo sorso del sacro vino da una coppa in legno scalfita e malconcia. Librò una mano in aria, flettendola dolcemente come se cullasse qualcosa di caro, poggiò il bicchiere su di un tavolo in marmo alla sua sinistra e prese una pagnotta di pane da un altro alla sua destra. Tese le braccia verso l'alto, stringendo la pagnotta con entrambe le mani. Con un movimento deciso spezzò la pagnotta nel centro, dividendola in un due parti uguali.

«Questo pane è il nostro sostentamento, con esso ci nutriamo e con esso nutriamo i nostri figli. Con questo pane si sfamano i giusti, i puri di cuore, le anime salve,» dette un morso alla metà di destra.

«Questo pane è il nostro rifiuto, scartato perché indigesto, scialbo come sabbia e stopposo come fieno. Con questo pane si cibano i deboli, gli avidi, i traditori e i meschini,» dette un morso alla metà di sinistra.

Poi mise la metà di destra sul tavolo alla sua destra e la metà di sinistra sul tavolo alla sua sinistra. Ruotò su se stesso, inginocchiandosi spalle alla platea. Congiunse le mani in gesto di preghiera, mentre, dal pavimento, due piccoli riflettori illuminavano un affresco posto di fronte al guru.

L'affresco raffigurava un uomo scarno con la faccia incavata e sofferente, vestito di stracci. Cercava di camminare in un deserto di fiamme, forse nel tentativo di uscirne, fiamme che lo lambivano da ogni dove.

Un rullo di tamburi e una donna fece il suo ingresso accompagnata da tre individui incappucciati. La ragazza era bionda, molto bella, candida come piume d'oca. Indossava una vestaglia color crema, quasi trasparente, talmente corta da mostrare una porzione degli slip. Barcollava vistosamente, ondeggiava, sicuramente imbottita di droghe, e se non era per le tre figure incappucciate, la sorreggevano due ai lati e uno alle spalle, sarebbe caduta rovinosamente a terra. Le tre figure la arpionarono, i due per le ascelle, l'altro cingendola in vita, issandola per aria in un'imitazione della crocifissione.

I riflettori ruotarono, andando ad illuminare la scena. Il guru fece il segno della croce, si alzò e si diresse verso la donna. Le carezzò i polpacci, salì dalle ginocchia verso le cosce sode, massaggiandole. Le baciò l'inguine sinistro, poi quello destro e infine il pube. Il guru si spostò verso il tavolo di sinistra, prese il calice contente il sacro vino e ne bevve un pugno.

« E così sia,» mormorò la platea.

Le tre figure calarono la ragazza a terra. La sollevarono prendendola dalla testa e dai piedi e la fecero sdraiare su di un altare metallico posto tra i due tavoli. Una volta posizionata la ragazza uscirono di scena, portando via con se pane, calice e i tavoli stessi. Adesso sul palco non era rimasto altro che il guru, la ragazza e l'altare.

Sorrisi ammiccanti:
sostenitori di pietre triangolari vociferano nella notte.

Entrò un altro adepto. L'adepto indossava una maschera da caprone e, sulla schiena, due ali piumate vibravano nella leggera brezza della stanza. Portava con se un coltello da cerimonia, sorreggendolo con ambo i palmi, quasi avesse timore a stringerlo. Lo porse al guru, fece un inchinò e uscì. Il guru strinse la lama con la sinistra, facendola scorrere in modo da lacerarsi il palmo. Fece fluire il sangue, portò la mano alla bocca, prendendo a succhiare dalla ferita. Con la faccia sporca disse:

«Questo è il sangue di colui che giudica e ama giudicare, è il sangue dei nostri concittadini morti nel dolore e nell'infamia, anime inferme in cerca di speranza. Questo è il sangue di Caino, marchiato a vita per aver ucciso Abele, suo fratello, il prediletto di Dio. Questo è il sangue di Lot, salvo perché fratello di Abramo, prediletto da Dio, sofferente per la perdita della moglie. Questo sangue è il sangue di Isacco ed Esaù, raggirati da Giacobbe, Israele, prediletto da Dio. Questo sangue è il sangue dei fratelli di Giuseppe il sognatore, nati per servirlo. Questo sangue è il nostro sangue, le nostre lacrime. La giustizia ha cessato di esistere, violentata dal suo stesso creatore ansima segregata nelle profondità del cosmo. Non pentiamoci dei nostri peccati ma pentiamoci per non aver agito, resi incapaci dalla spirale di non essenza che ci ha avvolto e lasciato insensibili allo svolgersi degli eventi. Cercando di provare dei sentimenti, rabbiosi cani che non siamo altro, piangiamo per noi stessi,» attimo di pausa; in silenzio la platea osserva il guru.

«Siamo su di una nave che affonda e perfettamente consci di ciò cerchiamo di ottenere la redenzione come meglio possiamo.»

«E così sia,» mormorò la platea.

Il guru fece scintillare la lame del coltello alla luce dei riflettori, con precisione chirurgica recise la veste della donna, mostrando al pubblico i suoi seni. Dolcemente le si adagiò sopra, la spogliò, si tolse la tonaca e prese a penetrarla. In platea, il pubblico intonò una cantilena melodiosa, mentre, occhi fissi sul palco, tutti iniziavano a spogliarsi. E fu un attimo, un secondo, e finalmente nudi, tolta la vergogna dalle loro carni, compirono l'atto sessuale sotto gli occhi del mondo, sotto gli occhi di Dio.

Sorrisi ammiccanti;
sostenitori di pietre triangolari vociferano nella notte.

Postfazione

Due righe soltanto, a mo' di commiato.

È opinione comune credere queste storie vere, credere che siano uno spaccato della vita di Antomox. Io non so che pensare, anche se la cosa solletica non poco. Lo spero, posso dire solo questo, spero che siano autentiche istantanee di alcune persone, anche se le ultime due mettono un po' i brividi.

Come ho già detto non sappiamo cosa sia capitato loro, cosa abbia spinto la popolazione di Antomox a chiedere aiuto, ma, con un po' di fantasia, possiamo provare a dedurlo: un disastro ambientale, una rivolta della natura, queste sembrano essere le tesi più plausibili.

Alla fine, però, ogni supposizione è vana, solamente toccando il suolo di Antomox potremmo ottenere riposte soddisfacenti.

Luca Mariani

Biografia fasulla

Marcello Moribonti II nasce a Firenze tre decadi or sono. Essendo ereditiere può permettersi il lusso di non lavorare e sfruttare il tempo libero per acculturarsi e scrivere.

Noto bevitore di birra, nutre un amore incontrastato per le stout che lo ha portato a girovagare per anni in Scozia e Irlanda.

Il II nel nome si riferisce al numero di reincarnazioni accertate.

…

E fin qui quello che l'autore osa far trapelare di lui. Certo è che negli impenetrabili archivi di Short Stories sembra giacciano, in attesa di sicura pubblicazione, alcuni scritti di un tal *Luca Mariani,* che qui invece figura come personaggio di fantasia. Che sia questo il vero nome dell'artista? Oppure no...

Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Storie da Antomox
Prima edizione: Ottobre 2009
Copyright 2008 by Marcello Moribonti II
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo